

Del nostro inviato

PALERMO — Quella mattina, il 29 luglio 1983, incendi in Sardegna, scosse nel Campi Flegrei, Craxi saliva al Quirinale per riferire a Pertini delle trattative per il nuovo governo, Padre Ori d'Assisi spiegava all'Unità il perché della sua lettera di pace ai potenti del mondo. A Torino l'allora irriducibile Susanna Ronconi rivelava che il giudice Galli venne ucciso semplicemente per un «dossier» di dicerie, raccolto su di lui sul terrorismo.

Quella mattina, un altro giudice con la morte addosso, il capo dell'Ufficio Istruzione di Palermo, Rocco Chinnici, dà un bacio leggero sulla guancia alla figlia Elvira. Son passate da cinque minuti le otto. Ma c'è un caldo cocente dentro l'Alfetta blindata color crema blindata che Giovanni Paparcuri, 28 anni, autista giudiziario, ha parcheggiato come sempre davanti al numero civico 63 di via Pipitone Federico. Uno stabile a sei piani, che trasuda piano deciso nella zona residenziale, dove molte strade si chiamano col nome di Ville che non ci sono più, mangiate dalla speculazione mafiosa.

Paparcuri esce dall'auto e s'appoggia, nell'attesa del giudice, sul cofano d'una piccola utilitaria Fiat 126, il accanto. Ma il cofano scotta. E Paparcuri — un rapido saluto a Stefano Li Sacchi, il portiere, che scuote intanto sulla soglia lo zerbino — torna a sedersi dentro l'Alfetta, lasciando aperto, a mo' di scudo, il pesante sportello blindato.

Quella mattina, in divisa, Mario Trapassi, 30 anni, maresciallo del CC, capo della scorta, si dirige verso il portone. Ha moglie e 5 figli. Uno in più dell'appuntato Salvatore Barolotta, 44 anni, che gli sta accanto. Due settimane prima, in una delle rare gite domenicali, il giudice l'ha preso sotto il braccio. E gli ha consigliato di godersi il panorama e la giornata.

«Io me li godò — dice — perché non so, giorno per giorno, come andrà a finire».

Quella mattina, le serrande sono chiuse in via Pipitone Federico, per evitare che la calura invada le tranquille case di media borghesia d'un quartiere che tranquillo vuol rimanere. Anche se non si può dire che lo sia, se a quattro passi, nell'ultimo riquadro di verde che il cemento degli anni sessanta ha lasciato di Villa Sperlinga, c'è stato per anni il più grosso spaccio al minuto d'eroina, sotto la «Torre» col vetri antipiretici fin sull'attico dove abitano alcuni potenti. E se due traverse avanti, c'è un cinema prima, accanto al cinema Lux, un killer solitario freddò a pistofettata il capo della Mobile Boris Giuliano. E se a pochi passi su quel grande viale alberato come un «boulevard» che ironicamente si chiama via Libertà, un «tra» viene col capelli al caschetto disceso da una moto assasina due anni dopo sotto gli occhi della moglie e dei figli, il presidente Mattarella. E se alle spalle di quel viale tre anni addietro, in via Rutelli, un commando di militanti si candidava all'Ufficio Istruzione, che poi Chinnici avrebbe diretto, Cesare Terranova e la sua scorta, Lenin Mancuso.

E salta in aria quella mattina, cinque minuti alle otto, il giudice Chinnici. Il tritolo, dieci-venti chili, è lanciato da un commando a distanza, nascosto nel ventre di quella 126, lo fa letteralmente a pezzi.

Il tuono sveglia la città sonnacchiosa. Tremano i palazzi in un raggio di duecento metri. L'autobomba telecomandata fa un volo sino al quarto piano, e riplomba in un rettilo annerito — sull'asfalto. L'Alfetta color crema s'accartocchia dentro un'alta colonna di fumo. Scaglie di metallo si conficcano nella testa dell'autista Paparcuri, che però si salva. Brandelli umani, sangue e benzina.

«Capli che si trattava del povero giudice Chinnici — dirà alla polizia un colinquinello — dal colore di quel che restava dei suoi calzini».

Urrà, pianti, paura. Oltre a quel quattro poveri morti — Chinnici, Trapassi, Barolotta, Li Sacchi — una cinquantina di feriti e sette sono bambini. E sembra — in fin dei conti — un miracolo che sia accaduto solo questo. Perché l'unica definizione che possa dare l'immagine di quel che si vede uscirà sui giornali dall'indomani: quella strada non sembra più di Palermo, che pure è abitata al sangue e ai grandi delitti. Ma una strada di Beirut, bombardata. E anche quel telecomando che ha provocato il massacro, sembra venire da una corrispondenza libanese.

Palermo come Beirut qualcuno soffia alle redazioni dei giornali, dietro quel titolo anche un messaggio citrato? Certo è che un libanese non lo sapevamo, ma altri ben sapevano — c'è in questa storia oscura, sporca, grande ed inquietante. Ed ha

ruolo di protagonista. Non sapevamo — ma c'era chi sapeva — che quella mattina che Chinnici andò incontro alla morte, qualcuno già era al corrente che una strage di questo tipo — era stata annunciata.

Forse quel paragone — Palermo, Beirut — uscì dagli uffici dell'Alto Commissario, De Francesco, proprio in quei giorni contestato per gli scarsi risultati raggiunti dopo aver ottenuto — si pensa — quei poteri che Dalla Chiesa invano aveva richiesto. Ma alla fine, al processo per questa strage che poi si svolgerà in tempi record a Caltanissetta, per giungere in questi giorni, dopo sette mesi — ad un anno dal massacro — alla sentenza, De Francesco dirà che quei poteri non li ha potuti semplicemente esercitare, perché proprio gli organismi di polizia che avrebbe dovuto coordinare non gli passavano il minimo di informazioni.

Non gli dissero — ha affermato sotto giuramento — se non genericamente, e se non proprio quella tragica mattina, in via Pipitone Federico, che la strage era stata «annunciata». Annunciata non nella maniera ancora cifrata, con la quale il macabro «stotofunale» del salotti di Palermo aveva previsto chiacchierando, e forse suggerito, un anno prima, la morte del generale Dalla Chiesa. Ma con parole preclse e agghiaccianti, che quella mattina, giocavano conservate e praticamente inutilizzate in un archivio di polizia dentro una bobina.

Eccola. Telefonata in arrivo alle ore 20 del 26-7-1983 sull'utenza n. 235588, istallata nell'Ufficio del capo della Criminalpol di Palermo, Tommaso De Luca.

(...) Interlocutore che si chiama «Franco» (Ghassan Bou Chebel, il libanese infiltrato della polizia nella mafia, poi arrestato con i suoi «contatti», i palermitani Piero Scarpisi e Enzo Rabito sotto l'accusa di «tra») — perché per far fuori come si chiama De Francesco, o anche come si chiama il magistrato Falcone, allora la faccenda era difficile farla. Loro hanno tentato tante volte, allora non hanno potuto, allora adesso hanno preso due fucili non so come si chiama questo fucili sopra ci sono come un razzo, cose del genere, quello anche perché è un po' come si chiama, allora hanno voluto adesso fare un'altra cosa, cioè come fanno i Palestinesi, mettono una macchina carica e dopo un cento metri 150 metri, si possono schiacciare un bottone un radar e si scoppia la macchina... Cosa volete fare in questa faccenda? Allora tu devi avvisare una cosa, di non sal con le macchine come fanno loro quelle cose lì, mettono una macchina carica e non si chiama non so di che cosa ed una persona a 200-100 metri può con un radar scoppiarla quando vuole, quando passa la persona che vuole fare fuori, e questa perché loro hanno la solita cosa, la para, quel genere di para e di para, e possono per far come si chiama quelli i son tutti scelti hanno la possibilità di fare questa faccenda lì, più facile farli fuori».

De Luca: «Cioè loro farebbero scoppiare questa macchina».

Franco: «Vuoi dire lo non so, diciamo De Francesco Falcone passerà per questa via, tutta la mattina, loro sanno a che ora passa perché loro hanno anche il dalla Questura tante piccole informazioni».

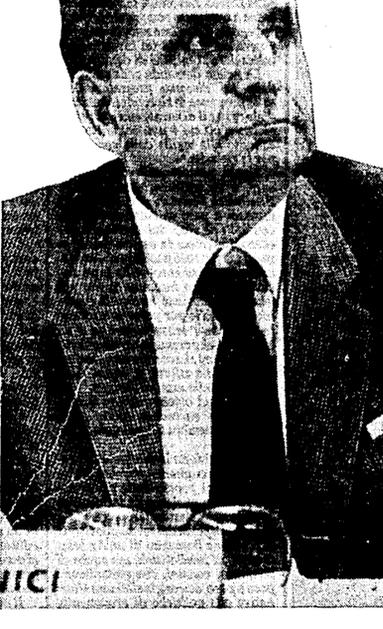
I contatti duravano da tempo, da quando — dichiarerà De Luca a Caltanissetta — il 13 luglio «su indicazione del dottor Alberto Sabatino, direttore del nucleo centrale antiracket della Criminalpol e previa autorizzazione del Questore di Palermo Nino Mendolla, fissai un incontro col libanese, lo stesso giorno alle 23 a Taormina». In un primo tempo le informazioni che Chebel dice di aver raccolto dal palermitano Rabito e Scarpisi — il primo un mobiliere, il secondo un commerciante in macchine da scrivere, tutte due in trasferta a Milano, alla ricerca di morfina base per le raffinerie palermitane rimaste a secco — riguardavano un attentato in preparazione contro De Francesco.

E della cosa l'alto commissario conferma di essere stato messo a conoscenza il 14 luglio. In varie telefonate, intanto, Chebel allarga però con la sua parlantina sintatticamente imprecisa, ma coerente, la rosa dei bersagli possibili a quei giudici che «ficcano il naso» nelle cose della mafia, e che hanno il mandato di cattura facile. Chebel chiede in cambio che gli vengano abbonati gli ordini e i mandati di cattura che la magistratura milanese gli ha infilato per un traffico di droga con la Sardegna.

Prosegue De Luca: «Il 18 luglio per aderire alla richiesta fattami da Chebel a Milano, mi regalai assieme al dot-



Una immagine dell'agosto, a sinistra Rocco Chinnici. Sotto, da sinistra, Bou Chebel, Piero Scarpisi e Vincenzo Rabito



tor Vincenzo D'Antone, capo della mobile di Palermo, dal P.G. Ugo Viola, per informarlo dell'incontro di Taormina. E Viola telefona immediatamente al P.G. di Milano Corrias, il quale poche ore dopo assieme al magistrato Gresti e Marini incontra De Luca e dà il suo assenso.

De Francesco ne è all'oscuro. Davanti alla Corte d'Assise, ormai spogliato dell'80 per cento dei suoi poteri dopo un ridimensionamento governativo ha decretato per la figura dell'Alto commissario, rivelerà: «Il 28 luglio, cioè 24 ore prima della strage, si tiene a Palermo una riunione del Comitato provinciale per la sicurezza e l'ordine». All'ordine del giorno proprio la questione delle scorte... ma per smobilitarne alcune in previsione delle partenze da Palermo, per le vacanze di alcuni magistrati. Vi partecipa anche il questore Mendolla. «Non disse nulla».

Quando l'organismo tor-

L'autobomba telecomandata che uccise un anno fa il giudice, due carabinieri e il portiere, esplose nella maniera «annunciata» dal libanese - Il questore sapeva, ma non parlò; accusa De Francesco Un boss lanciò le prime minacce davanti al card. Pappalardo dentro l'Ucciardone - Il «Diario» Istruttoria, i sei imputati, sette mesi di udienze

Chinnici, i tre livelli mafiosi della strage

fronti dell'attività dell'Ufficio Istruzione. A dicembre dell'anno scorso proprio mentre si sta celebrando il primo maxi processo (quello istruito contro il boss Spatola dal giudice Falcone) muore in carcere di malattia unimputato. Incredibilmente i penalisti specializzati in queste difese si scagliano contro Chinnici in un documento che sembra una dichiarazione di guerra, perché questi qualche tempo prima avrebbe negato la libertà provvisoria al boss che ha tirato le cuola. Scriverrà Vladimir Zagrebelsky, componente il CSM dopo una visita a Palermo in una relazione: «Abbiamo ricevuto preoccupate segnalazioni sul ruolo che molti difensori di cosche mafiose tendono ad assumere. In gravi processi, frequentemente, i magistrati inquisitori vengono indicati per nome in pubblici udienze e duramente criticati per la loro severità col rischio che l'organizzazione mafiosa intenda l'intervento dell'avvocato come indica-

zione di un avversario da colpire».

In quel caso intendono, eccome. Il cardinale Pappalardo si reca qualche settimana dopo in visita all'Ucciardone (un centro di mafia di grande pericolosità, scrive Zagrebelsky). Si leva a parlar gli inaspettatamente un boss in doppiopetto, il bancario Francesco Lo Coco. Invita il cardinale a far presente ai magistrati l'umano trattamento cui lo sottopongono. Pappalardo torna in Curia inquieto. L'indomani il giornale dei carcerati pubblica il testo integrale dell'intervento di Lo Coco. Il quotidiano del mattino, il «Giornale di Sicilia», lo «riprende» con inaspettato rilievo.

Vado a trovare Chinnici: «Ce l'anno con me, mi sorride. Poi brusco mi annuncia di stare in campana. È l'anno delle grandi inchieste, ormai tutte giunte nel «suo» ufficio, La Torre, Dalla Chiesa, Mattarella, Reina, i «162». All'Unità dichiara: «C'è un unico filo rosso, che lega i

l'aveva isolato lo Stato per cui combatteva, e l'aveva isolato pure un certo supergarantismo, che forse in buona fede, alcuni colleghi gli spargevano attorno. Ma è meglio non scriverle queste cose sul giornale».

Per altri non ammette buona fede. Quasi a colpi di accetta, il viso buono, da contadino, di certo contratto, seduto alla scrivania di casa, verga giù anche in quelle ore su una vecchia agenda rilegata, quegli agghiaccianti appunti che sotto il nome di «diario Chinnici» diverranno uno dei diversi del primo frenetico giorni del dopo-strage. Trapelano a pizzichi e bocconi, come sotto una regia spietata ed occulta, che dice, non dice, regala alcuni conti, e innalza polveroni.

Dura tre mesi, finché l'Antimafia non pubblicherà il testo integrale. Per un collega, Cicco Scozzari, poi inquisito dal CSM, parole dure come macigni essere immondo, servo della mafia. Per il avvocato presidente della Camera penale, Paolo Semnara, «minaccioso, scorretto». Annota con sdegno il ripetersi di interferenze sui suoi processi da parte del Procuratore generale Ugo Viola, e del presidente della Corte d'Appello, Giovanni Pizzillo. Scrive di un rapporto del vicequestore De Luca sul caso Mattarella insabbiato in Questura: legge come «avvertimenti» i consigli di prudenza che egli stesso via via riceve. Ancora altri episodi, una scrittura che giorno dopo giorno si fa più nervosa. Accuse brucianti, sospetti, che alla fine riguarderanno anche collaboratori stranieri come Falcone. Un documento umano, privato, agghiacciante, di cui s'è voluto sia il primo momento per far un uso spregiudicato. Sul giornali in quel periodo della strage quasi non si parla più, ma solo del «Diario». Anche i giudici migliori si incupiscono, minacciano di andar via da Palermo, sdegnati.

Intanto, però, in qualche modo si indaga. A tempo di record, per le pressioni di De Francesco, il procuratore della Repubblica di Caltanissetta, Sebastiano Patané dispone l'arresto di Chebel, Scarpisi e Rabito. E firma gli ordini di cattura come «mandati» per i più grossi capi della mafia di Palermo, i Greco, i fratelli Michele e Salvatore, il primo detto il papa, il secondo il senatore, e il loro cugino «Totò», detto l'ingegnere. Questi è intantato da una ventina d'anni. Gli altri due, nelle biografie dei boss curate negli anni Cinquanta dalla prima commissione antimafia, figurano di sgancio — Michele, come «imprenditore» —, da un anno: da quando, cioè, proprio le indagini dell'Ufficio di Chinnici hanno cominciato a scavare a quel livello dove gli altri non avevano mai penetrato. In quel Palazzo di Giustizia, dove negli anni Sessanta aveva dominato i cassetti ricolti di segreti del potere, il procuratore Scaglione.

L'aria è cambiata. Ma le strutture sono quelle che sono. Per aver con sé i giovani migliori quali il corteggia uno per uno. Vuol formare un «pool» e fa da sé, visto che al ministero quando reclama mezzi e uomini gli rispondono picche. L'ultimo scontro pubblico con un ministro avviene proprio nell'aula magna, una domenica di gennaio. Lui interviene per reclamare ancora una volta la «banca dati» perché sa che Falcone, e gli altri, e lui stesso lavorano a memoria, col taccuini e la biro. Il ministro Clelio Darida replica sornione dipingendo la mafia come un male fisiologico. Il giorno dopo, il 25 gennaio, a Trapani la mafia gli ammazza un altro giovane amico, il sostituto Giangiacomo Ciaccio Montalto. Ai funerali, il volto teso, mi mormora: «Vedi,

ze. E Patané avrà il suo da fare per far eseguire la requisizione, di cui la Procura di Palermo si è scordata. Di Chebel gli avvocati della difesa diranno peste e corna. Una metterà in dubbio che persino esista, parla d'un fratello gemello misterioso, con cui il doppiogiochista farebbe a turno. Un altro lo dipinge come un omosessuale che si vendica d'esser stato respinto da Scarpisi.

Chi sia per davvero, dopo sette mesi di processo, non si sa. Tranne che è stato uomo del SISMI nel periodo delle «devozioni-Santovito», finanche utilizzato durante il sequestro Dozier e per l'oscuro caso dei due giornalisti italiani spariti in Palestina. Che ha collaborato, anche come traduttore nel corso di interrogatori, con la Guardia di Finanza. Che, alla fine, era «in forza» alla Criminalpol ed al nucleo centrale. Che la polizia, tuttavia, lo ritiene volta per volta invischiato in gran traffico di droga, armi e rubate, unico reato, quest'ultimo, di cui lui si dichiarò davvero colpevole.

Lui suggerisce un po' tutti, presentandosi come un agente segreto, dà sulla voce agli investigatori che testimoniando non gliene rendendo merito. Alla fine, il P.M. Renato di Natale, chiederà l'assoluzione con formula piena e si spingerà fino a rivolger rimbrotti a De Francesco che vorrebbe anche il libanese, come gli altri, all'ergastolo.

A lui, al libanese, tuttavia, tocca, quantomeno un merito. Aver fornito dei suoi ex amici rimorchiati a Milano — Scarpisi e Rabito — un ritratto agghiacciante. Il 30 luglio, all'indomani della strage, ridevano — dice — soddisfatti mostrando un giornale che raccontava le scene di devastazione in via Pipitone Federico. Uno sbruffone che parlava troppo fino a mettere a rischio la sua stessa vita, quel Rabito che — si scopre durante il processo — come socio d'affari in Usa, ha in memoria che la «famiglia» di Carmine Galante. E quelle sedie prodotte nella fabbrichetta di Palermo che spediva negli States — dice Ghassan — chilli di droga. Un violento, invece, quello Scarpisi, che con lo sguardo freddo e tagliente lo scrutava e gli dice nell'aula della Corte d'Assise, addetto a Palermo a compiti di fiducia, come accompagnare per la città e nel rifugi l'esercito dei latitanti mafiosi.

Del Greco parlano, invece, investigatori e magistrati della tribuna. Ai pentiti Caltanissetta forniscono, pur nel rispetto del segreto che copre le istruttorie in corso, uno spaccato agghiacciante del potere mafioso in città. Dice Falcone, riportando la testimonianza di un imputato, che c'era una stanza, via Oreto, a Palermo, che era una vera e propria confina di città. Da un lato certe cosche, cui tocca quindi anche il marciapiede destro, dall'altro, per chilometri dominano altri clan, che al concentramento non lasciano tuttavia neanche l'altro marciapiede.

I delitti zona per zona, quando si tratti di regolamenti di conti, li possono decidere nel quartiere, senza disturbare i capi. Ai più grandi delitti, quelli che colpiscono uomini buoni e onesti, «fedeli» servitori dello Stato, ci si riunisce tutti assieme, e a dir l'ultima parola è Michele il papa.

Sette mesi di udienze, alcuni misteri della mafia in piazza. È un colpo serio. De Luca, interrogato, si dice preoccupato: «A Palermo non s'ammazza più nessuno, sta di certo succedendo qualcosa che non capiamo». E molte cose, anche nel processo non si capiscono: due investigatori, il capo dell'investigativa della squadra mobile Ninni Cassara e il capitano dei Carabinieri, Angiolo Pellegrini, tirano pesantemente in ballo i potenti esattori. Salvo, un nome che fino a qualche anno fa si sussurrava: «Chinnici» — dichiarano — poco prima di morire il volente arrestare. I giudici di Palermo precisano che l'ordine di cattura non era pronto. Alcuni uomini citati nell'«Diario» appaiono in proposito molto imbarazzati. Pellegrini ribatte: «No son sicuro: me l'aveva detto personalmente Chinnici, e taglia la testa al toro».

Sul mandati e su eventuali altri esecutori, c'è, tuttavia, un'altra inchiesta in corso, che proseguirà, dopo la sentenza contro i sei. Ci vorrebbe un'indagine che sappia finalmente cogliere i destini e i delitti, ma decisi, tra il livello «militare», quello «direttivo», e il terzo, dei «grandi affari» e dell'«industria del potere». Il «progetto politico», che sta dietro ai grandi delitti, aveva anche una, o più teste «politiche»? Ci vorrebbe un'indagine così, per far piena luce, piena giustizia, piena verità. Un'indagine come quelle che Chinnici faceva, e che gli son costate la vita.

Vincenzo Vasile

